

Fulmini su Cariddi

La drammatica esperienza di Perugia ci aveva ancora una volta sbattuto a muso duro di fronte ad una realtà impietosa. Non si sa bene quale fosse la causa, ma un malefico sortilegio ci legava indissolubilmente ai tristi palcoscenici della terza serie. Costantino Rozzi aveva plasmato la sua creatura a propria immagine e somiglianza e forse era scritto nel destino che i fasti dell'Ascoli Calcio dovessero rimanere saldamente ancorati al suo ricordo. Dalla sua scomparsa non eravamo più riusciti nemmeno ad affacciarci al piano superiore, rimediando solamente una catena di cocenti delusioni. Guardavo incuriosito ma con distacco alla serie A, quasi si trattasse di un mondo parallelo. Non era roba per noi e pensavo non lo sarebbe più stata.

Addirittura la serie B era diventata un miraggio, un sogno divenuto ormai irrealizzabile. Facemmo in tempo a collezionare un ulteriore smacco nella stagione successiva, uscendo di scena nella semifinale play-off di Messina al termine di una sorta di arrembaggio all'arma bianca. La società non mantenne la promessa, comunicataci a mezzo stampa all'indomani della disfatta di Perugia, di confermare in blocco quell'intelaiatura che tanto ci aveva entusiasmato. Noi eravamo ancora scossi e nei primi giorni di mercato i pezzi pregiati di quella squadra, uno dopo l'altro, si accasarono altrove. Se ne andò anche Claudio Maretti, generoso cursore di fascia che era entrato nei nostri cuori al punto da dedicargli un coro simpatico che forse alcuni ricorderanno. *"Maretti, làlàlàlàlà, Maretti làlàlàlàlà, Maretti va sulla fascia, s'accentra e crossa e Baggio fa gol"*. Firmò per la Vis Pesaro, non volli perdere l'occasione di conoscerlo di persona. Strepitosa fu la gag con cui battezzammo il nostro primo incontro. Era una calda serata d'agosto, la Vis al completo era presente alla *Festa dell'Unità* dove sarebbe avvenuta la presentazione ai tifosi. Purtroppo a Pesaro funziona ancora così, con la politica e lo sport troppo spesso ad intrecciarsi. Comunque torniamo a noi. La squadra era lì per cena, decisi di andarci. Sono un ragazzo timido all'inizio ma per l'Ascoli riuscirei a sconfiggere ogni timore riverenziale. Riconobbi Claudio, nonostante avesse tagliato i lunghi capelli a caschetto, e mi ci fiondai. Saputo che ero tifoso del Picchio, mi chiese se conoscevo la canzoncina di cui ho parlato sopra. *"Certamente"* dissi io. In un attimo radunò diversi compagni, tra cui Criniti, in modo che io potessi cantare davanti a loro il suo coretto personalizzato. Lo prendevano in giro perché non credevano che un "gregario" come lui fosse riuscito a conquistarsi un coro. Non vi dico l'ilarità generale che suscitò la scenetta. Spettacolo di cabaret allo stato puro. Ci salutammo ma non finì lì. Qualche giorno più tardi incontrai nuovamente Maretti, stavolta per caso. Era la fiera di San Nicola, tradizionale mercatino che a Pesaro si tiene nel lungomare i giorni 10, 11 e 12 settembre. Io ero con Annalisa, lui con la moglie Conny ed il figlioletto Alessandro. Un bambino dalla genialità difficilmente reperibile. Diventammo grandi amici e lo siamo tuttora. Anche adesso che la famiglia Maretti si è allargata a quattro con l'arrivo di Matteo, già sulle orme del fratello maggiore. Una persona davvero speciale, Claudio, di quelle che nel mondo del calcio allo stato attuale sono sempre più difficili da trovare. Più unico che raro.

Oltre a lui, a Marta e tanti altri, se ne andò anche Eddy Baggio. Una cessione prevedibile, la sua, che avrebbe dovuto dare ossigeno alle asfittiche casse societarie. Solo che l'epilogo della trattativa ci suonò come una sorta di beffa. Proprio all'ultimo giorno di mercato appresi dal Tg3 che il bomber era stato ceduto nientepopodimeno che all'Ancona. Sì, proprio all'Ancona. Noi gli avevamo dato tutto il nostro affetto facendo finta di non ricordare che avesse giocato proprio sotto il Conero e lui, in tutta risposta, firmava per la squadra che ci aveva battuto in finale, facendovi ritorno solamente per il salto di categoria. Lo vivemmo come una specie di tradimento. E nemmeno i tifosi dell'Ancona, in verità, la presero benissimo. Ma i soldi, si sa, fanno andare l'acqua all'insù.

La squadra era stata letteralmente smembrata. Ma la guida tecnica, nonostante i mugugni della piazza, era stata confermata. La panchina di Enzo Ferrari però non durò a lungo. Prima che il girone d'andata potesse volgere al termine, il timone passò a Gianni Simonelli. Era un simpatico mister di

origini campane, soprannominato *il filosofo* per la laurea in lettere classiche che aveva conseguito. Non era solo simpatico, era anche bravo. Assuefatti al palla e lunga e pedalare, sperando che Baggio togliesse le castagne dal fuoco, la tattica preferita del suo predecessore, ci eravamo ormai dimenticati che si poteva arrivare in rete anche con un metodo lineare e spettacolare. In primis Simonelli riuscì a farci divertire, riconciliandoci con il gioco del calcio. E poi sfiorò l'impresa, quando a tre giornate dal termine sembravamo ormai tagliati fuori da ogni discorso. Invece l'exploit di Torre Annunziata nello scontro diretto col Savoia rilanciò le nostre quotazioni. Alla fine saremmo dovuti andare a Palermo, sul campo caldissimo della maggiore pretendente alla promozione diretta. Ma alla penultima avevamo il match-ball contro la Torres, nostra diretta antagonista all'ultima poltrona utile per i play-off.

Ricordo ancora l'indicibile sofferenza di quella partita. Ci giocavamo tutto perché per andare a fare risultato a Palermo, di quei tempi, sarebbe servito davvero un miracolo. Al tempo stesso i sardi sapevano di dover affrontare la partita a viso aperto perché in caso di sconfitta sarebbero stati eliminati. Nel pre-partita incontrammo un simpatico vecchietto tifoso della Torres di origini sarde, sceso dal nord appositamente per la partita. Massi che era con noi gli donò una sciarpa bianconera.

Il campo era pesante, a causa della copiosa pioggia caduta prima della gara. Passammo in vantaggio ma fummo ripresi. Nella seconda frazione di gioco la Torres ci surclassò dal punto di vista del gioco e sbagliò una raffica di nitide palle gol, alcune addirittura clamorose, proprio sotto la Sud. Soffrivamo tremendamente e stavamo ormai per rassegnarci al peggio. Ci stavano mettendo in seria difficoltà, prima o poi ci avrebbero trafitto mandando in frantumi le nostre speranze. Ma, inaspettatamente, fu l'Ascoli a segnare grazie ad un contropiede micidiale. Nel finale l'inutile arrembaggio ospite prima dei nostri festeggiamenti. Ce l'avevamo fatta, la gara di Palermo era divenuta ininfluente e potevamo prepararci alle calde sfide degli spareggi. Che per noi erano già iniziati contro Savoia e Torres, avendo eliminato due antagoniste. Il nostro destino era nelle nostre mani, senza bisogno di elaborare complicati calcoli.

Avremmo affrontato il Messina che ci aveva preceduto di diverse lunghezze in classifica. Ma speravamo nell'aiuto psicologico dell'aver centrato la qualificazione grazie ad un repentino colpo di coda, mentre i peloritani avevano mancato di un soffio la promozione diretta nel testa a testa siculo col Palermo. Bisognava misurare la loro reazione dal punto di vista emotivo. Arrivare ad un passo dal traguardo senza riuscire a superarlo ed essere costretti a ripartire da capo non è assolutamente facile. Potrebbe mancare la lucidità necessaria a riordinare le idee in un lasso di tempo molto breve.

I giallorossi ci accusavano inoltre di aver tenuto un comportamento passivo nel confronto col Palermo, regalando di fatto il primo posto ai loro avversari. Un ulteriore pizzico di pepe su una sfida già abbondantemente saporita. Per la terza volta in sei anni ci trovavamo ad affrontare quei play-off che per noi erano ormai diventati un'ossessione. Li avevamo persi due volte in modo beffardo, questa volta ci fermammo prima dell'ultimo gradino ma l'eliminazione non fu assolutamente indolore.

Nella gara di andata lo stadio Del Duca presentava un colpo d'occhio eccezionale, reso ancora più spettacolare da un'altra coreografia da consegnare agli album di fotografie. Tanti cartoncini colorati componevano una grande croce bianca su sfondo nero, con due bellissimi tricolori ai lati. Un impatto visivo da far trattenere il fiato. I giocatori durante il riscaldamento indossavano una t-shirt recante la scritta "*Non aver paura di aver coraggio*". Il messaggio era chiaro: arrivati fino a lì, provarci era un obbligo. L'Ascoli, sulle ali dell'entusiasmo, partì fortissimo e segnò in avvio grazie ad un rigore magistralmente trasformato da Gaetano Fontana. La squadra, trascinata da un tifo incessante, nella prima mezz'ora pareva padrona del campo. Tuttavia non riuscì a segnare altri gol, i peloritani presero le misure e nel finale di gara – anche a causa del grande caldo – le compagini

decisero di non rischiare rimandando ogni discorso alla gara di ritorno. Ciò significava che al Celeste non avremmo potuto perdere. Altrimenti sarebbe stata eliminazione. Per tutta la settimana seguente i tifosi si dividevano, come spesso accade, tra guelfi e ghibellini. Metà pensavano che la qualificazione fosse ormai in tasca, gli altri che il gollettino non potesse assolutamente bastare a superare l'ostacolo.

E così fu, al termine di una battaglia combattutissima e che l'Ascoli si trovò ad affrontare con evidenti problemi nel reparto offensivo, dovuto al contemporaneo forfait di Passiatore, Ciullo e dell'argentino Cantoro. Nell'arrembaggio finale Simonelli fu costretto ad improvvisare lo stopper Peter Livon nel ruolo di centravanti. Ma il tentativo si rivelò vano, decisivo fu il gol realizzato da Godeas – nostra autentica bestia nera – dopo l'illusorio pareggio di Cataldo Montesanto. Il plotone degli ottocento tifosi bianconeri al seguito, di cui purtroppo non facevo parte, tornarono a casa ancora una volta delusi. La speranza era affogata nello Stretto, fulminata da Zeus come Cariddi. E il gorgo che ne era stato generato risucchiava tutti i nostri sogni. Senza nemmeno riuscire ad affrontare Scilla che ci attendeva sull'altra sponda. Li avevamo persi in tutti modi quei maledetti play-off.